

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 39 - 28 Settembre 2007

- *Tutti i diritti umani per tutti*
- *Verso l'Assemblea dell'ONU dei popoli e la marcia della pace Perugia-Assisi*
- *Un fuori tema sulla comunicazione*
- *L'Arci e il cinque per mille*
- *Il gioco: un diritto per tutti i bambini e le bambine?*
- *Un "salto" in Europa*
- *Gaetano Arfe su Don Milani*
- *Ogni muro che si mura*

In politica non esistono vaccinazioni

Diceva Montanelli che, se si fosse lasciato governare Berlusconi per cinque anni, gli italiani ne sarebbero risultati guariti e vaccinati. *Si parva licet*, io, che lungo la mia modesta vita ho avuto più motivi di dissenso che di accordo con il grande giornalista fiucecchiese, anche in questo caso divergevo dalla sua opinione. Ritenevo che un Berlusconi al governo per cinque anni avrebbe comunque prodotto tante e tali conseguenze, che poi sarebbe stato arduo rimettere il Paese in carreggiata. Non pensavo, a dire il vero, che ci sarebbe stata tuttavia nostalgia del Cavaliere. Mi devo però ricredere, e non a favore di Montanelli, ma contro ed oltre la mia stessa considerazione. Devo infatti riscontrare che nel Paese aleggia persino una tale nostalgia. Bisogna dire che siamo un popolo che dimentica facilmente ed in fretta e altrettanto facilmente ed in fretta si adatta. Ma già il risultato elettorale avrebbe dovuto metterci sull'avviso. Si ha un bel dire "la legge elettorale". Che senz'altro avrà giocato un suo ruolo. Ma non basta. La verità è che una parte rilevante del popolo italiano non solo non ha mai mostrato sensibilità per il macroscopico conflitto di interessi venutosi a determinare, prendendolo per un fantasioso tranello architettato dalle sinistre ai danni di cotanto personaggio, ma nel clima di populismo e di sostanziale incoraggiamento alla illegalità instaurato da quel governo s'è ritrovata a proprio agio. E oggi siamo in una fase di grande disorientamento, alla quale appare difficile porre rimedio.

Le vaccinazioni, in politica, non esistono, questo è il punto. Ed è talmente vero che non esistono che anche quella contro il fascismo sta ormai facendo acqua da

ogni parte, pure nella nostra civile Toscana. Se a Lucca abbiamo visto in azione, con l'avvicinarsi delle recenti elezioni amministrative, squadre di picchiatori ed ora ne compaiono saltuariamente a Pistoia, qualcosa vorrà pur dire. Quanto meno è evidente che siamo in un momento di crisi, nel quale riaffiora anche il peggio del peggio. Si tratti pure di indici di un disagio, senza prospettive di futuro, il problema esiste e non può essere passato sotto silenzio.

Un'altra verità è che, al contrario di quanto molti autorevoli opinionisti sostengono da tempo, il Novecento è ben lontano dall'essere passato. Il Novecento continua a rincorrerci con i suoi problemi irrisolti, problemi che non risolverà il neoliberalismo, nonostante che si trovi ormai perfino qualcuno (vedere le pagine culturali del "manifesto" di ieri) per il quale il liberismo è di sinistra. Caso mai, anche, così fosse, il liberismo non esiste. Noi non siamo in una società liberista. Siamo in una società in cui la prevaricazione e la prepotenza prendono il sopravvento ogni giorno di più e i rischi che corre la democrazia sono gravi, anche se dovesse risultare vero (come anch'io credo) che non sarà il fascismo quello che avremo davanti da fronteggiare. Perlomeno, non sarà il fascismo nei suoi moduli classici, non sarà l'autoritarismo che nasce dai "rumori di sciabole" di nenniana memoria.

Il Novecento che non esiste più, perché rimosso, è solo una parte di esso. Il Novecento che non esiste più è quello di un popolo attento alle vicende politiche e pronto a mobilitarsi in difesa della democrazia e delle proprie conquiste o rivendicazioni di libertà. Quello che oggi ci si è dimenticati è che la democrazia italiana, nel corso della sua non lunghissima storia, ha dovuto affrontare crisi ben più gravi e profonde dell'attuale, ma ha trovato sempre la sua forza in una risposta pronta della gente, dei semplici cittadini che avevano delle prospettive e vi credevano, e constatavano giorno per giorno che la loro lotta non solo produceva dei risultati, ma era essenziale per il Paese intero.

Per tornare a Montanelli, vale allora la pena di ricordare che all'inizio del 1977 fu trasmesso un documentario televisivo, curato da Corrado Stajano e Marco Fini, che sotto il titolo *La forza della democrazia*, cercava di delineare il lungo percorso di violenze e di stragi che avevano insanguinato l'Italia tra il '69 e il '76, mostrando come, se l'Italia stava comunque tenendo, era soprattutto grazie alla forza che le veniva da quei cittadini. Montanelli reagì con grande indignazione. Ma aveva torto. La forza della democrazia stava proprio lì, in quelle piazze colme di gente.

Alfio Pellegrini

Tutti i diritti umani per tutti **Marcia Perugia - Assisi, Domenica 7 ottobre**

"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"

Eppure, ancora oggi, alla vigilia del 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, centinaia di milioni di persone sono costrette a sopravvivere e spesso a morire senza conoscere il sapore della pace, della libertà, della giustizia e della democrazia. E' intollerabile!

APPELLO

"La riduzione del fatto "guerra" va accompagnata con la capacità di costruire la pace, di dare un sale ad essa, di riferirla ad un nuovo uomo, e nuova società, e nuova realtà".

Aldo Capitini

Il mondo ha bisogno urgente di una politica nuova e di una nuova cultura politica nonviolenta fondata sui diritti umani. Appelli, allarmi, rapporti e proposte continuano ad essere deliberatamente ignorati da coloro che hanno il dovere e la possibilità d'intervenire. Più passa il tempo più i problemi si aggravano e le soluzioni che ieri sembravano a portata di mano oggi diventano più difficili. Sempre più spesso la politica interviene quando l'emergenza è esplosa, rivelando così la sua crescente incapacità di prevenire e risolvere i problemi. Il risultato è che il mondo diventa sempre più fragile, violento, ingiusto e insicuro. Crescono le



Foto di Roberto Brancolini

Fonte: www.perlapace.it

sofferenze delle persone, le disuguaglianze, le ingiustizie, lo sfruttamento, l'esclusione, l'illegalità, le violazioni dei diritti umani, l'intolleranza, il razzismo, l'impoverimento, la disoccupazione, la precarietà e la violazione dei fondamentali diritti del lavoro, la devastazione ambientale e la distruzione delle risorse naturali, la mercificazione dei beni comuni universali, il ricorso alla violenza, alla guerra e alla giustizia "fai-da-te", i traffici di ogni tipo di arma. Per questo si diffondono tra le persone, anche nel nostro paese, preoccupazione e insicurezza, risentimenti, nazionalismi e conflitti e, allo stesso tempo, si aggrava l'indifferenza e l'egoismo.

Eppure la storia non è fatale. Per quanto la situazione dell'umanità sia grave e complicata, c'è sempre la possibilità di trovare un'alternativa. Guardiamo ai segni dei tempi, ci accorgeremo che le alternative esistono e

che le esperienze positive non mancano. Quello che manca, e che dobbiamo invece rivendicare con forza, è una politica genuinamente nuova che si impegni a salvare dalla morte certa coloro che sono ancora privati dei fondamentali diritti; una politica che metta al bando la guerra e riconosca la pace come diritto fondamentale della persona e dei popoli; una politica impegnata a costruire la pace tra i popoli e tra le persone, tra gli stati e dentro gli stati; una politica tesa a difendere e attuare, secondo principi di giustizia fatti propri dal diritto internazionale dei diritti umani, il bene comune universale e a costruire un ordine internazionale pacifico e democratico; una politica impegnata a riconoscere, garantire e promuovere i diritti umani, la solidarietà e la responsabilità di tutti.

In presenza di un pericolo maggiore occorre mobilitare maggiori energie. Quanto più si aggrava la crisi della politica, tanto più è necessario sviluppare la consapevolezza delle responsabilità condivise.

Serve un nuovo coraggio civico e politico.

Occorre diffondere una nuova cultura politica nonviolenta basata sul rispetto della "dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali ed inalienabili". Per questo, alla vigilia del 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, invitiamo tutti a riflettere sulle proprie responsabilità e a camminare insieme sulla strada che rigenera fiducia, speranza e volontà di cambiamento. Partecipiamo insieme alla Marcia Perugia-Assisi che si svolgerà domenica 7 ottobre 2007 per chiedere pace e promuovere "tutti i diritti umani per tutti".

I diritti umani non sono soltanto valori altissimi, essi sono il nome giuridico dei bisogni vitali delle persone e si propongono come obiettivi concreti della politica da perseguire a tutti i livelli, da quello locale a quello nazionale, europeo e internazionale, dalle nostre città fino all'Onu. I diritti umani costituiscono il nucleo centrale della legalità in un mondo alla ricerca affannosa di governabilità umanamente ed ecologicamente sostenibile. Essi sono la bussola legale, politica, morale per fronteggiare la grande crisi planetaria che sta colpendo centinaia di milioni di persone e minaccia la sopravvivenza dell'intera umanità.

Sui diritti umani non si possono fare sconti a nessuno. C'è una responsabilità per tutti. Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire realizzare la Città inclusiva, in una Europa e in un mondo inclusivi; vuol dire democratizzare e rafforzare le legittime istituzioni



sopranazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, sviluppando la democrazia e una governabilità globale che, in base al principio di sussidiarietà, valorizzi in maniera crescente la partecipazione diffusa dei cittadini, delle loro organizzazioni sociali e sindacali e degli Enti di governo locale e regionale.

Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire impegnarsi a costruire la pace laddove le guerre e il terrorismo uccidono ma anche dove sono la miseria, lo sfruttamento e l'ingiustizia a distruggere la vita e la dignità umana. Promuovere "tutti i diritti umani per tutti" vuol dire sfidare l'idea che alcuni diritti possano essere separati dagli altri, che i diritti politici e civili possano essere separati dal diritto al cibo, all'acqua, ad un lavoro dignitoso, a vivere in un ambiente sano o al riconoscimento delle diversità; vuol dire respingere l'idea che i diritti di alcune persone o popoli possano essere sacrificati in nome della sicurezza, dello

sviluppo o degli interessi dei più ricchi, dei più forti o dei più aggressivi.

Dobbiamo agire insieme. Qualunque sia il centro del tuo impegno sociale, se ti occupi di persone anziane, bambini, giovani, persone con disabilità, lavoratori, disoccupati o precari, immigrati, migranti, rifugiati, emarginati, minoranze o se ti occupi di povertà, salute, guerre, educazione, pace, disarmo, informazione, acqua, lavoro dignitoso, lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, discriminazioni, ambiente, beni comuni, nonviolenza, legalità, partecipazione, democrazia: insieme possiamo "fare la differenza" per impedire nuove intollerabili tragedie umane e costruire nuovi mondi dove ci sia più giustizia e pace per tutti. Insieme dobbiamo definire e attuare l'Agenda politica dei diritti umani. Insieme, domenica 7 ottobre, da Perugia ad Assisi, facciamo pace promuovendo insieme "tutti i diritti umani per tutti". Vieni anche tu.

Tavola della pace - Assisi, 7 luglio 2007

Verso l'Assemblea dell'ONU dei Popoli e la Marcia per la Pace Perugia-Assisi

In relazione con la Marcia della pace Perugia-Assisi del 7 ottobre prossimo ARCI, ANCI Toscana (Consulte per l'Immigrazione, la Cooperazione e la Pace), Comune di Firenze, Coordinamento degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani e CESVOT hanno organizzato un importante incontro dal titolo "Verso l'Assemblea dell'ONU dei Popoli e la Marcia per la Pace Perugia-Assisi". Il tema della pace, vissuto come impegno concreto collegato ad una visione del mondo globale, è diventato un elemento fondante dell'ARCI. Si tratta del resto di una questione cruciale del nostro tempo. Dal punto di vista drammatico perché ci sono guerre terribili in corso e l'Italia purtroppo è sempre più coinvolta in scenari bellici, ma anche dal punto di vista positivo di un'idea di un'alternativa e di un futuro possibile da realizzare e diverso dall'attuale. Dunque, anche al di là dei movimenti, l'impegno per la pace e la coesistenza tra uomini e donne deve vederci costantemente impegnati. Per questo il seminario che abbiamo organizzato ha per noi un significato particolarmente importante. Vincenzo Striano

Premessa

Vi è uno stretto collegamento fra gli indirizzi politici generali, ispirati dal neo-liberismo, l'impoverimento crescente dei paesi del Sud del Mondo (e la crescita progressiva di vecchie e nuove povertà nelle città dell'Occidente), lo sviluppo dei flussi migratori. Mentre la globalizzazione neo-liberista e le logiche di guerra incrementano tali flussi (e quelli dei richiedenti asilo e dei profughi), l'Occidente erige muri e sbarramenti, condannando buona parte dei migranti all'illegalità. Ne conseguono esclusione, discriminazioni, sfruttamento, marginalità, aumento ulteriore della povertà, che colpiscono in misura maggiore le donne, vittime dei vari fondamentalismi e di un sistema patriarcale dominante sia al Sud che al Nord.

E' in questo contesto che si riscontra un crescente allarmismo sulla sicurezza, che porta all'aumento della diffidenza e dei pregiudizi nei confronti dei migranti, dei Rom e, più in generale, dei poveri "illegali". Nel contempo, nei Paesi che hanno regimi autoritari, si pretende di portare la democrazia, usando le armi contro le popolazioni che quei regimi subiscono (magari per sostituire un dittatore con un altro più amico dei poteri forti internazionali).

Di fronte all'assoluta inadeguatezza, sempre più evidente, degli interventi della Comunità Internazionale per eliminare nel mondo la tragedia della povertà, inadeguatezza che sta provocando il fallimento degli obiettivi del Millennio, è necessario un radicale cambiamento di rotta. Bisogna finalmente assumere come prospettiva concreta il passaggio "**dai poveri illegali all'illegalità della povertà**" e sostenere, per tutte e tutti, "**il diritto di emigrare e il diritto di restare**". Occorre affermare con forza la tutela dei diritti umani alle frontiere, la libertà di movimento (il diritto a circolare, nel rispetto di regole giuste ed efficaci, per le persone, e non solo quindi per il denaro e le merci), il diritto a migliorare le proprie condizioni di vita, e cioè ad emanciparsi, per i poveri, i lavoratori e le lavoratrici, anche attraverso le migrazioni.

E' su questi temi che si incentrano le giornate di confronto internazionale del 3 e 4 ottobre a Firenze - in preparazione della Marcia Perugia-Assisi -, che si propongono di portare indicazioni e proposte concrete all'Assemblea dell'ONU dei Popoli.

**Palazzo Vecchio (Salone de' Dugento)
Firenze Mercoledì 3 ottobre**

**Da non persone a cittadine/i
Seminario Internazionale**

(Percorsi di cittadinanza per migranti, richiedenti asilo, profughi – Processi d'inclusione per chi è illegale – Dai poveri illegali all'illegalità della povertà: per il diritto di emigrare, per il diritto di restare)

Ore 15

- Presenta l'iniziativa **Pape M'Baye Diaw**, Consigliere Comunale di Firenze
- Coordina: **Divina Capalad**, Presidente del Consiglio degli Stranieri
- *Saluti di Grazia Bellini*, Coordinatrice del Tavolo della Pace, di **Patrizio Petrucci**, *Presidente del CESVOT, dei Rappresentanti del Comune di Firenze e della Regione Toscana*
- Introduzione generale di **Filippo Miraglia** (Responsabile Nazionale immigrazione ARCI)

Ore 16 – 19

1^ Sessione - Migranti, richiedenti asilo, profughi: respinti ai confini (in Italia, in Europa, nel mondo)

- Coordinano: **Stefano Marini**, Vice presidente Coordinamento Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani, e **Susanna Agostini**, Presidente della Commissione Politiche Sociali e della Salute del Comune di Firenze
- Introduce: **Nazarena Zorzella**, dell'ASGI
- Intervento in collegamento radiofonico di **Aminata Traoré** (Forum Sociale Africano) da "Migrances 2007 – Idee ed iniziative per la dignità dei migranti e africani costretti alla clandestinità –" in programma a Bamako dal 29 settembre al 6 ottobre.
- **Interventi di:**
 - **William Gois** dell'MFA – Filippine, che partecipa all'Assemblea dell'ONU dei Popoli ("Dall'Asia all'Europa");
 - **Said Tbel** dell'ASDH – Marocco, ("Dall'Africa all'Europa");
 - **Gabriele del Grande**, autore del libro "Fortless Europe";
 - **Annamaria Duprè**, della Federazione Chiese Evangeliche e membro della Commissione De Mistura ("La situazione dei CPT");
 - **Fiamma Nesi**, **Assessora del Comune di Rosignano** ("Progetti di accoglienza per i richiedenti asilo ed i profughi")
- Dibattito

Giovedì 4 ottobre

Da non persone a cittadine/i Seminario Internazionale

(Percorsi di cittadinanza per migranti, richiedenti asilo, profughi – Processi d'inclusione per chi è illegale – Dai poveri illegali all'illegalità della povertà: per il diritto di emigrare, per il diritto di restare)

Ore 9.30 - 13

2^ Sessione – Migranti, richiedenti asilo, profughi: illegali nelle città (per processi d'inclusione e percorsi di cittadinanza)

- Coordinano: **Francesca Chiavacci**, Presidente dell'ARCI di Firenze, e **Lorenzo Marzullo**, Presidente Commissione Pace, Solidarietà e Relazioni internazionali
- Introduce: **Sandro Margara**, Presidente della Fondazione Michelucci



- Testimonianze:
 - **di due migranti o richiedente asilo o profughi** che hanno fatto l'esperienza del CPT
- Interventi di:
 - **Alessandro Santoro**, della Comunità delle Piagge ("Le politiche securitarie contro i poveri illegali");
 - **Taoufik Benbella** ("Le indicazioni del Forum Sociale Mondiale di Nairobi");
 - **Omeyya Seddik** ("La situazione delle banlieu in Francia");
 - **Alberto Tassinari**, Ricercatore IRES Toscana, (Le discriminazioni nell'accesso al lavoro e nei servizi);
 - **Giuseppe Carovani**, Coordinatore della Consulta per l'Immigrazione dell'ANCI Toscana e **Jean Touadi**, Assessore al Comune di Roma ("Gli interventi degli enti locali per sviluppare processi d'inclusione").
- Dibattito

Ore 13: pausa pranzo

Ore 15-19

3^a Sessione: *Dichiariamo illegale la povertà (Per il diritto di migrare, per il diritto di restare)*

- Coordinano: **Vincenzo Striano**, Presidente dell'ARCI della Toscana, e **Anna Nocentini**, Presidente della Commissione per gli Affari Istituzionali del Comune di Firenze
- Relazione introduttiva di **Riccardo Petrella** (Università del Bene Comune)
- Interventi:
 - **Elena Gerebizza**, di Mani Tese, ("Il ruolo delle multinazionali nei confronti dei Paesi impoveriti");
 - **Gregorio Malavolti**, dell'ARCI e Consigliere Comunale di Firenze ("Le forme di schiavitù odierne");
 - **Moreno Biagioni**, dell'Associazione della Rete del Nuovo Municipio, ("Gli impegni delle comunità locali per un nuovo corso nei rapporti fra Nord e Sud");
 - **Marisela Ortiz**, che partecipa all'Assemblea dell'ONU dei Popoli ("Le drammatiche vicende delle donne di Ciudad Juarez");

- **Joy Malalai**, rappresentante del movimento delle donne afgane che partecipa all'Assemblea dell'ONU dei Popoli, ("L'oppressione delle donne causata dai fondamentalismi").

- Presentazione di eventuali documenti scaturiti dal dibattito nelle tre sessioni
- Dibattito
- Interventi conclusivi di **Stefano Fusi**, Coordinatore della Consulta per la Pace e la Cooperazione dell'ANCI Toscana, e di **Eros Cruccolini**, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, con la sintesi dei documenti elaborati nelle tre sessioni (sulla tutela dei migranti alle frontiere, sulla necessità di contrastare le campagne di criminalizzazione dei migranti, sulla promozione di patti sociali per l'inclusione e i diritti di cittadinanza, su una svolta nelle politiche per l'eliminazione della povertà etc.).

Con il contributo del CESVOT

Per informazioni rivolgersi a:

Presidenza del Consiglio Comunale di Firenze - tel. 055-2768418
ARCI Nazionale - tel. 06-41609217
ARCI di Firenze - tel. 055-262971

Un fuori tema sulla comunicazione A proposito dell'ultimo editoriale

Nell'ultimo numero di ATN Alfio Pellegrini con l'editoriale "Non solo aria fritta" ci ha informato in anteprima che l'esecutivo ha deliberato di mettere all'o.d.g. del prossimo Consiglio Regionale l'apertura di un dibattito sui temi della Comunicazione e dell'Informazione. Ho deliberatamente scelto le maiuscole. Perché il C.R. è (o almeno dovrebbe essere) sovrano sulle scelte politiche e perché Informazione e Comunicazione sono settori fondamentali in una società come quella attuale dove le notizie nascono e bruciano senza lasciare cenere, ma siccome siamo milioni di esseri quasi pensanti, una informazione qui, una comunicazione là, c'è sempre qualcuno che lascia in memoria qualcosa. Ma l'editoriale nei quattro punti conclusivi è molto chiaro in proposito e quindi non mi ci soffermo. Caso mai vorrei invece sottolineare l'importanza dei livelli di comunicazione. È vero che siamo un'associazione di massa e non abbiamo niente da nascondere, ma a mio avviso è necessaria una informazione riguardante il quadro dirigente e una comunicazione che serva a dare una ricaduta "immaginifica" delle proposte, delle iniziative e delle attività che svolgiamo. Nello specifico si legge nell'editoriale una "orgogliosa" difesa del lavoro svolto (38 numeri non sono pochi) ma anche la consapevolezza che, "in mezzo all'aria fritta", ha sollevato qualche interesse, se non altro tra gli "operatori" e in qualche "dirigente", ma non ha destato scalpori (devo confessare che in molti casi mi rimane difficile la distinzione fra operatore e dirigente). Non

sto qui ad elencare, la memoria mi fa difetto, gli argomenti che avrebbero potuto aprire un dibattito. Uno su tutti, la costruzione delle Società della Salute, oppure un monitoraggio sugli insediamenti rom nelle zone di competenza dei vari comitati. A qualsiasi convegno, assemblea o dibattito a cui abbiamo occasione di partecipare, qualsiasi argomento venga trattato, c'è sempre l'invito a fare rete. Ecco, la comunicazione e l'informazione dovrebbero servire a fare rete. Per quanto mi riguarda, senza fanatismi, continuo ad essere un sostenitore della trasparenza e quando mi capita sostengo anche il rispetto delle regole. A me pare che i problemi affrontati nell'editoriale siano molteplici, quindi ben venga l'inizio di un confronto su quel che si fa, su quel che andrebbe fatto e su quello che si può fare. Vivere in Toscana, anche se sono cosciente di vivere meglio che da altre parti, non mi consola. A me pare che ci sia un distacco fra le classi dirigenti, nonostante tutte le enfattizzazioni, e le basi popolari, comprese quelle della sinistra radicale. Ci sono forse troppo abituato, per una vecchia consuetudine sul "Grandevetro": mi sta venendo dalla penna un "fuori tema". E allora, per finire come si deve il "fuori tema" che ne è venuto, vorrei citare una scritta che raccolsi da un muro nel 1977: «Le avanguardie "provocano", le "masse" sono diseducate, i dirigenti della "sinistra storica" si "sporcano le mani". Le "masse" si meritano i dirigenti che hanno». Con qualche lieve aggiustamento potrebbe essere attuale.

Aldo Bellani
Arci Pisa

L'arci e il cinque per mille

Nel Maggio 2006 sono stati **15.854.201** i contribuenti che hanno barrato la casella del cinque per mille, di questi **9.418.595** hanno scelto il terzo settore (promozione sociale, volontariato, cooperazione sociale ecc).

Di questi **6.814** hanno scelto un soggetto del sistema Arci: dalla Direzione nazionale al circolo. In pratica **lo 0,07%** dei nove milioni di contribuenti ci hanno scelto. Se calcoliamo la percentuale sui **995.953 soci iscritti all'Archi nell'anno 2006** ci accorgiamo che ci ha scelto **lo 0,68%** del nostro corpo sociale.

Se poi scorporiamo il dato delle 6814 opzioni troviamo che: **3.729** sono della Direzione nazionale, **1856** hanno preferito i vari comitati territoriali o regionali e **1229** i circoli e le associazioni di base. Se calcoliamo la percentuale delle 3.729 scelte nazionali: **ci ha scelto lo 0,07% dei contribuenti e lo 0,37% dei nostri soci.**

Sono dati e percentuali che, se li confrontiamo con altri soggetti simili a noi, ci fanno impallidire e non penso solo ad **Acli 228.829, Mcl 109.748, Auser 163.222**, sicuramente aiutati dai loro Caaf (almeno le prime due). Ma come si spiegano altri risultati come quelli di: **Emergency 161.407 scelte, Medici Senza Frontiere 150.497, Lega ambiente 6.016, i Comboniani 6.237, la Lipu 6.123, Enpa 14.685, Scout cattolici 12.950, il Wwf 33.986 o Radio Maria 67.038**, che non hanno i Caaf?

Senza citare le associazioni che si occupano delle varie malattie o dei bambini: tutte hanno raggiunto ottimi risultati dalle più grandi alle più piccole. Hanno avuto tutte più segnalazioni di noi.

Sicuramente abbiamo perso un'occasione e non solo economica – considerate che una opzione equivale a 20 euro –, ma politica, che vuol dire forza, radicamento, capacità di indirizzo e peso specifico.

La responsabilità di questa occasione mancata non la possiamo scaricare esclusivamente sul nazionale, la riprova sono i risultati di tutti quei comitati territoriali



che si sono iscritti. Anche se il dato del nazionale è quello che viene letto e monitorato dagli osservatori e analisti esterni come rappresentativo dell'intera associazione.

La responsabilità è di tutto il gruppo dirigente diffuso, che non ha percepito la possibilità collegata a questa forma di finanziamento e penso l'abbia snobbata o sottovalutata. Naturalmente quando i risultati hanno iniziato a girare – il sito dell'Agenzia delle Entrate li ha resi pubblici da Maggio – nessuno – tra di noi – si è preoccupato di avviare una riflessione, un momento di

discussione, di analisi di quanto era accaduto: abbiamo “rimosso” e ci siamo come sempre occupati di altro.

Mentre al di fuori di noi veniva data una lettura non solo economica, ma sociologica e politica.

Commentatori di rilievo (da Ilvo Diamanti a Marco Revelli) facevano notare la pratica democratica di base insita in questo tipo di scelta, una pratica che ha favorito il terzo settore rispetto ad altri soggetti più o meno istituzionali, dando una lettura altamente positiva di questo fenomeno.

Queste valutazioni sono state fatte anche nelle Istituzioni e tra i partiti: per arginare il fenomeno (da qui il tetto proposto dal Governo), ma anche per rafforzarlo e renderlo stabile: la proposta di legge dell'intergruppo parlamentare. E le valutazioni hanno riguardato anche i risultati ottenuti dalle singole associazioni, con un dato, nel nostro caso, che è quello nazionale: 3729 opzioni.

In questa analisi l'Archi esce con le ossa rotte. Al di là dei numeri che ci

piace enunciare, la nostra presa sulla società o sul nostro corpo sociale – disgraziatamente – non arriva all'un per cento.

Allora partiamo da questi numeri e interrogiamoci. Perché, lo ripeto, il problema è di tutta l'associazione e non solo del nazionale. Rispetto all'esterno, alla società, il risultato dimostra che è finita la stagione dove l'Archi era punto di riferimento per i movimenti e cerniera con i partiti della sinistra. Questa stagione è finita, lo dice il risultato raccolto dal nazionale, anche se aveva fatto una campagna promozionale sui giornali di area (Liberazione, Manifesto, Unità). Queste valutazioni valgono per l'esterno, ma all'interno come mai non abbiamo raccolto le scelte dei nostri soci? Forse ci siamo impegnati poco? È possibile! Oppure esiste un problema di “appartenenza” tra la struttura (circoli, case del popolo, associazioni di base e soci) e la sovrastruttura (il gruppo dirigente)? O, meglio, che percezione hanno di noi i nostri dirigenti dei circoli e i nostri soci? Forse dobbiamo riflettere, comprendere se interpretiamo il sentire o le esigenze dei nostri associati. Oppure ci vivono come una cosa altra rispetto a loro? Domande, interrogativi che mi faccio e vi giro.

Non pensate che una riflessione collettiva sia utile? Una riflessione su di noi e sul futuro di questa associazione che festeggia il mezzo secolo e vuole arrivare al secolo.



Sergio Coppola
Presidente Arci Valdarno Inferiore

Il gioco: un diritto per tutti i bambini e le bambine?

Il 23 luglio al Meeting antirazzista di Cecina il settore educativo dell'Arci Toscana ha promosso un dibattito dal titolo retorico: *Il gioco: un diritto per tutti i bambini e le bambine?*

Ne hanno parlato con i partecipanti al meeting, con i dirigenti Arci e con i volontari e gli operatori dei punti educativi *ali per volare* dedicati a Gianni Rodari provenienti da tutta la Toscana, Franca Cecchini della Cgil Toscana, che ci ha dato i numeri di un fenomeno molto preoccupante di lavoro nero minorile presente nelle nostre realtà toscane e i rappresentanti di due associazioni nostre "sorelle", Luisa Peris dell'Arciragazzi e Raoul Fiordiponti di Legambiente.

Abbiamo promosso un confronto sul diritto al gioco poiché sappiamo che esso è negato non solo ai bambini dei paesi del sud del mondo, a causa della forte povertà e dei forti squilibri sociali, ma anche in Italia, in Toscana, ci sono molti bambini e bambine che lavorano. Poco importa se per lo più questi bambini/e sono figli di cittadini stranieri: essi sono nati in Italia e soprattutto vivono nel nostro territorio, eppure non godono dei diritti fondamentali che la Repubblica Italiana deve garantire per tutti: il diritto al gioco che è complementare al diritto all'istruzione se vero è, e ne siamo più che convinti, che si apprende giocando e che se si lavora tutto il pomeriggio e tutta la notte si arriva la mattina a scuola e ci si addormenta sul banco.

Durante la carovana antimafia toscana lo scorso inverno siamo andati nella zona industriale di Firenze,



Una giornata della carovana 2006

vicino ai grandi magazzini Ikea, a vedere uno di questi capannoni dove si trovano molti bambini italiani, di famiglie cinesi. Si entra senza nessuna difficoltà e sembrano i gironi dell'inferno: l'odore delle colle tossiche e delle vernici per lavorare le pelli e i tessuti si meschia a quello dei cibi poiché queste famiglie lavorano e vivono là dentro; i bambini da sei-sette anni in su lavorano chini sopra angusti e vecchi macchinari senza alcuna sicurezza e i più piccolini stanno lì, semplicemente, passando il tempo in mezzo a quelle colle, a quei materiali verniciati di fresco, agli scampoli dei tessuti e delle pelli buttati a terra. Quel pomeriggio di carovana giocammo con loro...facemmo giochi semplici, girotondi e allegre filastrocche, regalammo loro tanti palloncini rossi dell'Arci, fogli e matite per colorare.

Un ricordo dolce e amaro quei loro splendidi sorrisi, loro e delle loro mamme. Una bella azione, ma che ha bisogno di continuità. Per questo crediamo che ci sia bisogno di parlarne insieme ad altri, di costruire alleanza per concertare azioni comuni con il sindacato

della Cgil e con le associazioni più vicine a noi, come Arciragazzi e Legambiente. Proponiamo di lavorare tutti insieme coinvolgendo le istituzioni locali e regionali per chiedere loro innanzitutto perché, e fare vertenza, tenendo alta l'attenzione su questa problematica intollerabile, che va aggredita con forza, poiché è uno dei lati più perversi e oscuri dell'illegalità organizzata sul nostro territorio, dove ci sono luoghi che sono ormai terra di nessuno.

Ma non ci fermiamo alla vertenza: proponiamo noi per primi di fare insieme qualcosa di concreto con e per questi bambini/e. Come? Con la leggerezza e la pesantezza

del gioco, del giocare. Se

ne parla molto nella nostra società, sembra un diritto ormai affermato per i "nostri" bambini/e ma non è sempre

così. I giochi non vanno confusi con i giocattoli che l'industria e la pubblicità propongono, o meglio, impongono ai bambini, privandoli della loro creatività e originalità.

Il giocare non è un'attività da confinare ai soli giardini pubblici, oasi artificiali costruite da noi grandi per i bambini in mezzo a città invivibili per loro e per noi: vogliamo tornare a giocare per strada, nei cortili di condominio, vogliamo sentire di nuovo gli schiamazzi dei bimbi che giocano da soli, autogestendosi i loro giochi e facendo così amicizie belle e importanti. Vogliamo fare con i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, quei nascondini, quelle campane, quei giochi cantati, quell' "un, due, tre...stella!" quei giochi "a far finta di"... che si facevano fino a pochi, pochissimi anni fa e che ci aiutavano a diventare autonomi risolvendo anche quei piccoli problemi che il rispetto delle regole del gioco comporta, e ci facevano confrontare e cooperare continuamente con i coetanei, anche con chi era molto diverso da noi, cercando di metterci nei suoi panni per giocare insieme.

Non vogliamo tornare indietro nel tempo, si tratta di andare avanti, combattendo quei deserti sociali che sono diventati le strade e le piazze delle nostre città, a partire da quelle strade e quelle piazze dell'Osmannoro a Firenze, di Prato, di Pistoia dove si trovano quei tanti, troppi capannoni. E vogliamo aprire di più anche i nostri spazi, quelli dei circoli e delle Case del Popolo dell'Arci a questi bambini e alle loro famiglie, dando loro nuove opportunità di giocare, riscoprendo i giochi tradizionali e di una volta e scoprendo con loro i giochi equi ed etici, provenienti dal sud del mondo e che ci aiutano a leggere il mondo con occhi diversi rispetto a quello dell'arricchirsi ad ogni costo mandando in rovina il prossimo, come ci insegna "monopoli" o simili.



Il dibattito al Meeting di Cecina

Ma anche con le nuove tecnologie vogliamo confrontarci, perché sappiamo, stando con i bambini/e tutti i giorni, quanto sono attratti da questa nuova dimensione del giocare. E allora, anche su questo versante, vogliamo dare loro l'opportunità di sapere che esistono molti giochi elettronici divertentissimi e non violenti, da giocare con i computer che hanno sistemi operativi "opensource", cioè gratuiti, che non sottostanno al monopolio della Microsoft e funzionano bene se non meglio.

L'abbiamo creata quest'anno al meeting questa strana ludoteca, intitolata "gioco point", attrezzata di cinque computer che non si "riposano" un minuto perché l'afflusso dei ragazzi è altissimo. Non sarebbe poi così difficile creare un "gioco point" nei nostri circoli arcì durante il prossimo autunno, occasione per mettere in discussione anche le nostre abitudini in merito all'uso della tecnologia.

Queste sono alcune delle idee che abbiamo lanciato e discusso con i nostri ospiti, nell'ottica che non basta organizzare e gestire ottimi servizi educativi, anche nei nostri spazi, ma che dobbiamo sforzarci di ripensare le città nel loro complesso.

A Daniela Belliti, consigliera della Regione Toscana che ci ha dato il suo prezioso contributo di idee e di proposte in qualità di rappresentante delle istituzioni, abbiamo detto che presto invieremo un "manifesto" che elaboreremo insieme a tutte le associazioni e organizzazioni che vorranno starci su questo argomento: **IL DIRITTO AL GIOCO E LA SUA NEGAZIONE: IL LAVORO MINORILE IN TOSCANA**

Email: balestri@arci.it

Francesca Balestri
Arci Toscana

Un "salto" in Europa

Nei giorni 14 e 15 settembre si è tenuto a Goteborg (Svezia) l'appuntamento finale del progetto Grundtvig "Equalineurope" che ha visto la partecipazione dell'Arci Regionale come capofila ad un progetto finanziato dalla Comunità europea, con partners svedesi, maltesi e polacchi. Tale progetto si è posto l'obiettivo di creare un corso di formazione on-line per operatori sociali che lavorano in progetti di accoglienza e integrazione di persone richiedenti asilo politico, con lo status di rifugiato e titolari di un documento di protezione sussidiaria (umanitaria).

Il progetto si è concluso nel migliore dei modi. In questo ultimo incontro infatti dopo un positivo seminario di presentazione dei risultati del progetto con operatori e politici locali, che hanno apprezzato il prodotto proposto e si sono



dimostrati interessati ad una sperimentazione diretta, si è tenuta, presso la sede dell'associazione locale partner del progetto, una riunione di valutazione finale, dove si sono poste le basi per il proseguimento del progetto stesso. Unanimamente i partners si sono dichiarati soddisfatti dei risultati e della collaborazione reciproca ed ognuno con proprie modalità specifiche ha convenuto, che dopo aver lavorato per la formazione degli operatori sociali, era giusto iniziare a pensare a formare qualcosa di più ampio: la società civile.

Una settimana dopo, tornato dalla trasferta svedese, ho partecipato al convegno "Verso una società multiculturale" organizzato dal Ministero dell'Interno e dall'ANCI,

che ha visto la partecipazione di moltissime organizzazioni che lavorano e lottano (chi più e chi meno) per la



rivendicazione dei diritti dei migranti, fra queste anche l'Arci. A rappresentarla il presidente nazionale Paolo Beni che nel suo discorso ha ricordato la necessità di lavorare sulla società civile affinché si possa superare questa logica securitaria che ormai impera su ogni scelta politica.

Tirando le somme quindia parte il primo giorno che ci vedeva come "missionari francescani che si alzano alle 6:30 del mattino, pranzano alle 12:30, cenano alle 19:00 e vanno a letto alle 22:00" (cronaca di un giorno di pioggia) e le temperature non proprio mediterranee, non possiamo che essere soddisfatti di questo progetto, attraverso il quale stiamo rilanciando in Europa un piccolo tassello di politica attiva, che possa fare un po' da "zeppa" per un obiettivo ambizioso e fondamentale come quello di produrre equità sociale.

Stefano Pelagatti
Arci Toscana

Gaetano Arfè su don Milani

Abbiamo incominciato ad occuparci, due settimane fa, di don Milani, ritenendo che l'argomento sia di grande interesse per la nostra associazione. È un interesse che, ricorderete, abbiamo in comune con "Koinonia", il cui prolungamento, sotto il nome di "Koinonia-Forum", proprio nei giorni scorsi ha trovato un bel modo di ricordare insieme Gaetano Arfè, scomparso lo scorso 13 settembre, e don Milani. Questa di Arfè è davvero una bella testimonianza, specialmente del periodo calenzanese di don Milani e delle Esperienze pastorali che ne scaturirono. Non ce ne vorranno gli amici di "Koinonia" se utilizziamo la loro idea e riproduciamo a nostra volta le parole di Arfè, ringraziandoli. Del resto, a che servirebbe la comunicazione, se non a diffondere il più possibile pensieri, idee, riflessioni? [NDR]

La mia per la verità non è una relazione ma una testimonianza. Purtroppo non ho avuto modo, in questi giorni, di prepararmi in maniera adeguata a questo incontro, e dico prepararmi perché non si può parlare di don Milani sulla base di pochi appunti frettolosi. Si tratta di una grande esperienza religiosa sulla quale parlare non è facile, direi anzi che a volte può essere addirittura imbarazzante parlarne in tanti: sono di quelle cose che per poterle affrontare nella loro essenza bisognerebbe parlarne insieme a più voci, per cercare di risentirne quella che è stata la sostanza.

Avete sentito dire poco fa che il pensiero di don Milani non è ancora stato interamente ricostruito: questo è vero, ma credo anche che, sotto certi aspetti, sia un pensiero difficilmente ricostruibile, al di là di certi limiti, perché si tratta di un'esperienza così intima e sofferta che non è tutta traducibile in parole, qualcosa che parla alla coscienza prima ancora che all'intelligenza. Per questo io mi limiterò, questa sera, a raccontarvi quelli che sono stati i miei rapporti con don Milani e con la sua esperienza, che risalgono ad anni molto lontani, prima ancora di *Esperienze pastorali*, quando don Milani, qui a Calenzano, inizia il suo esperimento, la sua scuola. Io ero arrivato da poco a Firenze dove lavoravo all'Archivio di Stato e dove ero stato trasferito per punizione politica: allora erano ancora tempi in cui queste cose si facevano, ed un mio collega, che era segretario dell'Azione Cattolica, mi parlò di don Milani e parlò a don Milani di me. Fu così che un giorno mi arrivò una letterina scritta su un foglio strappato da un quaderno, in cui don Milani mi diceva dell'esistenza di questa sua scuola, che era passata attraverso una fase tutta negativa, o comunque fortemente critica. Aveva insegnato a questi ragazzi a dubitare di tutte le cose che gli venivano dette, di tutte le convenzionalità che gli venivano dette: aveva insegnato a leggere i giornali in maniera critica mettendone a raffronto diversi, raffrontando le varie verità e dimostrando come ognuno avesse una propria versione di parte, nessuna delle quali rispondeva al vero. Aveva cioè condotto un'opera di educazione finalizzata a non lasciarsi ingannare. Ora voleva passare a una fase diversa, a una fase costruttiva,

mettere i giovani, i suoi ragazzi, in contatto con personaggi vari che portassero esperienze ideali, anche politiche, professionali, scientifiche, di varia natura, e su queste discutere. Quindi m'invitava a parlare di storia del socialismo. Assoluta libertà di parola, un solo dovere: quello di essere sinceri, di non trincerarsi mai nella reticenza o nell'ambiguità; per il resto tutto andava bene. Fu così che iniziò il mio rapporto con lui. Tenete conto che erano tempi molto diversi da quelli attuali, il clima nel Paese era ancora di rotture e di contrapposizioni violente, di scomuniche e di manicheismi, in cui ad ognuno sembrava che tutto il bene stesse dalla propria parte e tutto il male dall'altra, per cui mi incuriosì e mi interessò. Ero già da anni militante politico attivo, appassionatamente attivo: mi interessò questa richiesta che mi veniva da un prete. Mi incuriosiva conoscere quali fossero gli intendimenti che si proponeva di raggiungere attraverso questa scuola, mi interessava questo metodo, che egli proponeva, di scambio e di dialogo.

Fu così che io arrivai per la prima volta a Calenzano per parlare di storia del socialismo a questi ragazzi. Poi sono tornato in altre occasioni: una volta per parlare di storia della questione meridionale, un'altra a parlare delle prospettive della vita politica italiana, ed ogni volta queste conversazioni si sono svolte, appunto, in quel clima di totale sincerità da tutte le parti, che era un fatto a quell'epoca assolutamente nuovo. Così io capii realmente quelli che erano gli intenti e i metodi della scuola di don Milani. Lui attraverso la scuola non voleva insegnare la sua verità, lui voleva soltanto elevare le coscienze, le intelligenze dei giovani, metterli in grado di capire le cose e di orientarsi nel mondo ed è su questa base, poi, che si sarebbe innestato l'insegnamento della sua verità. Era una sfida che don Milani lanciava alle coscienze, qualcosa che si sentiva aleggiare in questa scuola e che veramente ne costituiva il fascino.

Mi resi conto che a lui la dimensione della politica era estranea: la politica, cioè, era anche un dovere, nel senso di partecipazione di tutti alla vita collettiva, ma i valori della politica in quanto tali a lui erano estranei. I suoi valori erano di altra natura e di altro ordine ed era soltanto in funzione di quelli che egli si muoveva. Così accadeva che nel corso di queste lezioni lui aveva l'abitudine, ogni tanto, di interrompermi perché c'erano dei punti che egli riteneva potessero essere di particolare interesse educativo per i giovani e sui quali, quindi, valeva la pena soffermarsi più che su altri. Il problema, infatti, non era tanto dare nozioni, quanto contribuire a una formazione culturale. Ricordo, per esempio, che una volta domandò se era vero che la sconfitta di Caporetto era stata determinata dalla campagna disfattistica dei socialisti, ed io risposi che, sulla base della mia documentata convinzione, questo non era vero, che le cause della sconfitta di Caporetto erano state di altra natura, almeno quelle prevalenti e determinanti. E allora lui commentò: «Mi toglie un'illusione, perché avevo ritenuto che ci fosse stata una protesta consapevole e attiva contro la guerra,

lanciata dai socialisti». Da qui poi entrammo a parlare della guerra e della pace, dei problemi etici ad esse connessi, ed era questo il suo modo di fare lezione e di orientare chi faceva lezione. Capitava anche che se qualcuno poi indulgeva alla reticenza, all'ambiguità o addirittura alla menzogna, si vedeva bruscamente interrotto e magari messo alla porta.

Così abbiamo discusso in seguito della questione meridionale, di quello che aveva rappresentato nella storia d'Italia, di quella che era la condizione umana dei contadini meridionali, degli zolfatari in Sicilia, dei fasci siciliani. Tutte cose sulle quali lui richiedeva il massimo delle informazioni possibili, cercando i dati concreti del problema: come viveva questa gente, come operava, come pensava, come si era mossa, quali erano stati i movimenti che aveva creato, le rivolte di cui era stata protagonista. La storia della società vista attraverso i suoi protagonisti, attraverso le classi sociali sulle quali gravava questo peso di un'oppressione secolare, di classe, economica, politica. Ricordo ancora che un'altra volta che affrontammo dei temi di carattere politico, don Milani mi domandò se io ritenevo che in prospettiva potesse realizzarsi un'intesa fra cattolici e



Fonte: www.coopfirenze.it

socialisti: era un problema che allora sembrava estremamente remoto nel tempo, una di quelle prospettive irrealizzabili per tutta una serie di ragioni, comprese le opposizioni delle gerarchie cattoliche. Gli dissi che non escludevo che in tempi relativamente lunghi si potesse arrivare ad una intesa di questo genere e lui chiese il mio giudizio su

ciò. Io la vedevo come un'ipotesi positiva e lui contrappose il suo dubbio, cioè che un'intesa tra socialisti e democristiani sarebbe stata una sorta di compromesso tra le parti peggiori dell'uno e dell'altro schieramento, un compromesso deteriore che non avrebbe cambiato per niente i moduli della lotta politica in Italia e i metodi di governo. Don Milani ebbe delle parole estremamente severe poi nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche per quanto riguardava la politica della Chiesa cattolica, da secoli sempre in arretrato rispetto alle esigenze dei tempi, e con spirito talmente polemico che mi permisi di domandargli come mai poi lui operasse dentro la Chiesa cattolica da prete, e mi rispose: «Questa tonaca è la croce che porto per godere dei sacramenti».

Quindi, come vedete, un'esperienza che non può essere valutabile in termini politici: un'esperienza tutta religiosa, questa è stata l'impressione che io ho sempre avuto dell'insegnamento di don Milani ed è quello che scrissi poi anche nella recensione che dedicai al suo libro.

Questo libro, ebbi il privilegio di leggerlo prima che fosse stampato e lui mi pose due quesiti. Uno di ordine tecnico, se mi sembrava che ci fossero degli strafalcioni dal punto di vista metodologico dell'uso che aveva fatto delle statistiche dei dati raccolti; l'altro

era un quesito un po' diverso, se trovavo, cioè, qualcosa che mi sonasse strano in bocca a un prete cattolico. Fu così, da questo duplice punto di vista, che io lessi questo testo, e dirò che l'impressione che ne trassi allora è l'impressione che ne ho conservato poi anche dopo. Dal punto di vista metodologico, al di là di certe rozzezze apparenti, era in realtà di un altissimo valore, con l'uso di una metodologia d'inchiesta, di cui a quell'epoca non esistevano altri esempi in Italia e anche dal punto di vista tecnico perché era un'inchiesta concepita con uno spirito che nessun sociologo aveva mai portato in queste cose, nessun sociologo e nessun economista. Perché anche le inchieste sociologiche valgono per lo spirito che ci si porta dietro, altrimenti diventano dei pezzi anatomici che non illuminano niente e nessuno. Invece se voi osservate i criteri con i quali è stata condotta questa inchiesta scoprirete che sono in realtà di una raffinatezza estrema e hanno permesso a don Milani di intendere tempestivamente certe tendenze di fondo della società italiana. Erano pochi allora, che io sappia, che intravedevano lo sviluppo del potenziale negativo in ogni fenomeno sociale e politico. Esistono delle componenti potenzialmente diverse e divergenti, positive e negative; lui proprio perché portava in quest'inchiesta un interesse che non era aridamente professionale, lui ha avuto la capacità di intuire quelle che erano le cariche negative che si manifestavano in certi fenomeni che già allora venivano alla luce nella società italiana. Pensate alla sua valutazione del fenomeno sportivo, a quanto ha comportato di negativo nella storia della società al punto che oggi le partite si fanno con il regime di stato d'assedio. Oppure pensate alla sua valutazione della televisione non come strumento ma per quello che essa poteva rappresentare, che ha rappresentato e che rappresenta nel nostro Paese: non era una forma di luddismo, per cui bisognava distruggere un nuovo strumento di comunicazione, bensì la consapevolezza del pericolo che questo tipo di comunicazione venisse adoperato non per esaltare l'uomo ma per mortificarlo, asservirlo ideologicamente e culturalmente, per corromperlo moralmente. La sua capacità di intendere questi fenomeni è stata veramente eccezionale.

Se voi guardate tutte le pagine che sono dedicate a questi temi, e pensate che questo è stato scritto trent'anni fa, vi renderete conto di quella che è stata la capacità di indagine dal punto di vista tecnico che a don Milani derivava dalla passione che ha portato in questo lavoro. Direi che è stato proprio questo che l'ha reso uno dei profeti della crisi del nostro tempo, uno dei punti di riferimento per le giovani generazioni.

Quando lui scrisse quel libro, me lo dedicò, chiedendomi di farlo conoscere nel mio ambiente, ed egli avrebbe pensato al suo. Io lo feci conoscere attraverso *Il Ponte* che allora era la rivista dell'alta intellettualità laica, non soltanto fiorentina ma italiana, era la rivista fondata e diretta da Piero Calamandrei, intorno cui si era raccolto il meglio dell'intelligenza laica. In quegli ambienti trovai un interesse non molto appassionato: veniva considerata la singolarità di questo sacerdote che parlava un linguaggio così diverso; l'originalità della sua figura poneva in secondo

piano la carica innovativa che portava non soltanto nell'analisi sociologica, ma, attraverso l'analisi sociologica, anche nell'etica, nel modo di concepire il rapporto tra gli uomini ed i rapporti nella società. Trovai invece molto interesse in altri due giovani più o meno coetanei miei e di don Milani, che hanno anche loro, in altro campo, lasciato un segno della loro originalità. Uno di questi fu Raniero Panzieri, che è stato poi fondatore e direttore di *Quaderni rossi*, una delle riviste originali della sinistra italiana, e l'altro fu Gianni Bosio, anche lui organizzatore culturale e fondatore di una rivista, *Movimento operaio*, che per primo in Italia riscoprì il filone colto della cultura popolare nelle sue origini, nella sua genuinità, nella sua scaturigine, senza mai consentire che venisse degradato a strumento di commercio o di mercato.

Per lui si trattava di rivalutare e portare a galla questo filone di cultura popolare, autonomo, non subordinato ad altro, che era stato regolarmente ignorato dalla cultura nazionale, dalla cultura delle classi dirigenti. C'era una notevole analogia di interessi tra lui e don Milani, anche se non hanno mai avuto rapporti tra loro. Per lui, però, l'esperienza di don Milani fu molto importante per indirizzare poi la sua ricerca in questo senso e con lo stesso spirito. La lezione e l'apporto di don Milani, per certi aspetti, al di là dell'esperienza religiosa, questo nuovo modo di vedere i problemi della società, i problemi delle classi popolari, i problemi della cultura delle classi popolari, il tentativo di scoprire i valori anche nelle culture subalterne, è andato molto al di là dei limiti del mondo cattolico in quanto tale, ha interessato molto i giovani delle nuove generazioni che si sono aperti a questi problemi.

Mi riferirò ancora ad un'esperienza personale, quella che ho fatto all'Università di Bari negli anni della contestazione '68-'69, quando ci fu qualcuno di quei giovani che scopri che io ero stato in rapporto con don Milani. Erano tra i più accesi nella contestazione, tra i più polemici nei confronti del ceto insegnante in quanto tale, anche in questo educati da don Milani, e questi vennero da me perché vollero lungamente parlare di lui e ripetutamente mi resi conto quanto questa esperienza avrebbe fruttificato, come fosse andata molto al di là, fosse diventata una delle componenti ideali ed etiche di questi giovani che si affacciavano ai problemi nuovi.

Questo per me è stato il significato dell'incontro con don Milani. Un incontro che dal punto di vista scientifico è stato molto importante proprio per questa lezione di metodo che egli ha dato a tutti quanti noi, che vale anche per la mia disciplina, la storia, come vale per la sociologia; intendo questo nuovo modo di maneggiare l'indagine sociologica con uno spirito nuovo e con delle metodologie che sono finalizzate a capire l'uomo e non solo a fornire dei dati. È questa straordinaria capacità di intuizione che lo ha posto come uno dei profeti della crisi e come un punto di riferimento tra coloro che a questa crisi vogliono contrapporsi. D'altra parte l'esperienza religiosa di don Milani mi ha colpito profondamente e mi ha profondamente affascinato. Era tutto permeato di

questa sua religiosità profonda, questo suo modo di vedere l'uomo, l'immagine di Dio sulla terra, il rapporto di profondo rispetto che egli aveva per l'uomo in quanto tale proprio perché per lui l'uomo era appunto questo, era questa testimonianza. Questo profondo senso di rispetto per l'uomo in quanto tale, era l'essenza della sua religiosità, era il suo modo di vedere l'immagine di Dio sulla terra. Il rapporto con don Milani non poteva definirsi come rapporto d'amicizia, nel senso tradizionale, convenzionale del termine; era un rapporto di un'intensità molto più profonda che prescindeva anche dalle persone e questo era l'elemento che si coglieva nel suo modo di rapportarsi con gli altri.

Se dovessi fare un bilancio, l'esperienza di don Milani è l'esperienza di una sconfitta: don Milani, cioè, ha identificato i ruoli di questa società, i ruoli che sarebbero scaturiti da una certa forma di sviluppo e da un certo modo di governare e di portare avanti i processi nella società. Lui l'aveva intuito, le cose, però, sono andate avanti in maniera nettamente contraria a quello che egli aveva ipotizzato. Oggi abbiamo una società che è la negazione di quella a cui don Milani guardava. Però io credo anche che esistono sempre delle potenzialità alternative nella storia degli uomini, fattori positivi e negativi procedono dialetticamente sempre insieme. Oggi noi abbiamo una società che nelle sue correnti prevalenti è la negazione dei valori di don Milani, è la negazione della religiosità, la negazione della società come egli la intendeva, la negazione dei rapporti tra gli uomini così come egli li intendeva. Però è anche vero che in questa società si vanno sviluppando delle forze in senso contrario. Si vanno sviluppando anche tra i giovani (si parla tanto male dei giovani, i giovani «vogliono» dicono): bisogna avere fiducia nei giovani come egli la ebbe: parlare alla loro intelligenza e alla loro coscienza significa farli protagonisti della svolta di una vita nuova. Questi segni si intravedono da molte parti, comincia ad esserci una saturazione di questo tipo di civiltà che va degradando sempre di più l'uomo. Cominciano ad esserci i segni di un rifiuto, gruppi che si organizzano anche al di fuori delle forze tradizionali, perché questo processo di involuzione ha coinvolto tutto, le istituzioni ufficiali, anche i partiti politici. Ma vediamo che nella società vanno sorgendo delle contropunte e per loro l'insegnamento di don Milani è un punto di riferimento importante e credo che lo diventerà sempre di più: da questo punto di vista questo nostro incontro di oggi è un atto di fiducia proprio nei giovani ai quali don Milani guardava e rivolgeva il suo insegnamento, e che oggi hanno ricordato quello che egli ha rappresentato per loro, e noi ricordiamo quello che egli rappresenta ancora oggi per tutti quanti noi.

Gaetano Arfè

* da *A trent'anni da «Esperienze pastorali» di don Lorenzo Milani* (a cura di Michele Sorice), Franco Angeli Libri, 1990, pp.41-47

Ogni muro che si mura

La Prefazione di Michelucci a Lettera a una professoressa

Accennavamo, nel numero scorso, parlando di don Lorenzo Milani, all'introduzione che Giovanni Michelucci aveva scritta per Lettera a una professoressa, e la dicevamo data per persa, ma infine ritrovata e pubblicata nella «seconda edizione speciale» dell'opera, a cura di Michele Gesualdi. Se persa (come effettivamente deve essere stato, se nessuno l'aveva fino ad oggi pubblicata), non ci sarebbe dispiaciuto essere informati in nota del ritrovamento. Così come la leggiamo in questa edizione, è scritta in forma epistolare (pp. XIV-XIX) e risponde alla richiesta di un parallelo tra il lavoro di collaborazione messo in atto dalla scuola per comporre la Lettera e la collaborazione che, nella sua attività di architetto, ipotizzava Michelucci. Qui ne diamo una parte cospicua e sarebbe valsa la pena di darla integrale, se di mezzo non ci fossero le autorizzazioni da richiedere, con i tempi che possono comportare.

È una lettera di grande valore e preghiamo coloro cui arriva il nostro quindicinale di compiere quel minimo sforzo di lettura che richiede. Minimo, perché Michelucci scrive con grande chiarezza, e i temi che vi affronta sono di straordinaria attualità. Già nell'uscita scorsa eravamo stati tentati di darne qualche saggio; poi rinunciammo per la sua lunghezza. La Scuola di Barbiana vi rinunciò invece perché parve comunque più complessa dello stile semplice della Lettera. Ma il bello dei grandi (e Michelucci è un grande) sta proprio nel fatto di essere molto chiari e persino in anticipo sui tempi.

Noi parliamo spesso di partecipazione e di dialogo. La semplicità con cui qui ne parla Michelucci ci lascia comunque ammirati. E, si capisce, non si tratta di una ammirazione estetica, per quanto anch'essa vi giochi la sua parte, ma di una ammirazione per i contenuti, affrontati con tanta umana sensibilità. Bisognerebbe, pensiamo, che tutti i politici e i funzionari la conoscessero, per rendersi conto una volta tanto del lavoro che chiediamo loro di fare quando parliamo di partecipazione. Buona lettura. [NDR]

Cari amici di Barbiana, una collaborazione fra voi che vi siete conosciuti e formati nella Scuola di Barbiana, darà certamente buoni frutti, perché in questa Scuola avete capito che il valore di un'opera sta nella sua umana (e poetica) verità, nella efficacia con la quale essa riesce ad interessare ad una effettiva partecipazione ai piccoli e grandi fatti della vita (da quelli quotidiani e a portata di tutti, fino a quelli che riguardano la cultura e lo spirito), come sta nella valutazione obiettiva del rapporto esistente fra quei fatti stessi e la considerazione che essi trovano – o non trovano – nella società.

Quella verità, quella partecipazione e valutazione saranno tanto più convincenti se analizzate, sperimentate, controllate da più persone (cioè: in collaborazione) che da una sola.

Un'altra cosa mi sembra vi sia stata chiarita nella Scuola di Barbiana (e non è stata chiarita a voi soltanto) ed è il «modo» di esprimersi; il modo cioè di dire le cose col minor numero di parole indispensabili e con tanta chiarezza da sembrare «naturale». Perché ogni parola ha un significato solo e non può averne altri e tutti possono capirlo perché è nell'uso corrente del parlare.

Ma anche per raggiungere questo modo «naturale» di esprimersi occorre sottoporre ogni parola ad un controllo esteso a più persone, e cioè, ancora, ad una collaborazione.

Tutto questo vale anche in altri campi dell'attività umana, compreso quello dell'architettura. E poiché mi domandate se esiste qualche relazione fra la collaborazione che state realizzando e quella di cui io scrivo e parlo, invocandola da tanto tempo, ve ne parlerò.

La mia invocazione è per ora senza successo perché la maggior parte degli uomini di cultura è convinta che la popolazione non capisce e non potrà mai capire i problemi che suscita e sviluppa l'intelligenza. Prima di tutto vi dirò le ragioni di quelle mie invocazioni, perché possiate rendervi conto se esiste, come a me sembra esistere, una qualche relazione fra le vostre ragioni e giustificazioni per una collaborazione nel vostro campo e quelle che a mio avviso, riguardano quello dell'architettura (anche se, logicamente, molto diversi saranno i metodi e i mezzi e le possibilità per raggiungerla).

Penso che una collaborazione colmerebbe, sia pure parzialmente, l'abisso esistente fra la diffusa ignoranza della popolazione e la preparazione culturale degli specialisti; come potrebbe rimediare all'inconveniente gravissimo di un linguaggio specializzato che non può essere capito dalla maggior parte degli uomini, perpetuando quella ignoranza.

Evidentemente una collaborazione basata su di un dialogo fra così diverse mentalità e culture non dovrebbe né potrebbe svolgersi sugli argomenti formali (od estetici) e tecnologici dell'architettura, ma sulla relazione che c'è, o che non c'è, fra i muri, gli spazi pubblici e privati e la vita.

Cioè, fra la casa e le necessità effettive della famiglia, fra la città e le esigenze dei cittadini; fra i fattori economici, pratici, organizzativi previdenziali e la giustizia distributiva, e così via; penso che facendo capire alla popolazione attraverso il dialogo che l'opera architettonica non è privilegio di una categoria culturale; che non è una manifestazione per sua stessa natura incomprensibile ai più, e che, non è necessario sottoporsi ad una difficile preparazione tecnica ed estetica per capirla. Perché l'architettura si valuta e si giudica sperimentandola personalmente, vivendola in ogni sua parte. Penso comunque, che facendo conoscere queste cose elementari alle popolazioni si otterrebbe che esse si interesserebbero ad ogni muro che si mura, essendosi rese conto che quel muro

riguarda direttamente la loro vita, la loro serenità, il loro benessere.

Dando vita a questo dialogo, l'architetto, non si sentirebbe più circondato da «gente che non capisce e non può capire» ma che si interessa invece al suo lavoro e lo segue. Così egli si libererebbe da quell'isolamento in cui troppo spesso volontariamente si barriera, per compiacersi di sé, della propria opera e della propria superiorità; da quel narcisismo infine che lo fa essere uno dei tanti piccoli dittatori che infestano il mondo della cultura, della politica, delle arti e così via. A me sembra che un dialogo e una collaborazione, quanto più saranno estesi tra la popolazione, tanto più potranno rispecchiare o registrare la nuova dimensione che sta assumendo il mondo, e che l'attività umana sta foggiano coscientemente o non coscientemente, rompendo o rimuovendo comunque ogni confine di categoria e di casta.

A me sembra infine che il pensiero può meglio svilupparsi in un ambiente interessato e preparato a comprenderlo, e che se l'ambiente reagisce sensibilmente a quel che il pensiero elabora, ne deriva un vantaggio reciproco.

Ma poi, non è forse la collaborazione un dare e ricevere e legare il proprio pensiero (quale che sia vasto o limitato) al pensiero degli altri per impastarlo e farne un unico pane? Non porta forse ogni uomo a sentirsi così un elemento di continuità nella storia? E non è questo il modo di rispondere all'interrogativo sul nostro essere sociale?

Vedete cosa avviene nel campo delle arti in conseguenza di questa suddivisione in categorie di colti e non colti? Ogni opera che nasce e che è considerata di valore artistico e culturale, è subito destinata al museo. È isolata dalla vita quotidiana dal contatto diretto con la popolazione. Così essa non porta alcun contributo alla educazione popolare, a quella familiarizzazione che è alla base dell'educazione.

Ma i grandi scultori romanici che hanno scolpito figure d'animali, di uomini e di demoni davanti alle cattedrali, sapevano bene che esse sarebbero state levigate, deformate dagli uomini e dai ragazzi che vi si appoggiano per riposarsi o che vi saltano sopra per giocare. Sapevano che questa è legge per tutte le cose che nascono per la vita e come per gli uomini, per la loro utilità o per il loro diletto ed è legge che va accettata con saggezza, considerando che proprio in quella familiarità che gli uomini acquistano con l'opera d'arte, sta la sua stessa giustificazione.

Queste ragioni possono valere per voi e per me e per chiunque pensi alla collaborazione come imperativo morale di un tempo in cui l'uomo non si salva da solo, chiuso nel proprio egoismo e nella propria presunzione, ma con gli altri per un fine comune, unendo la propria alle altre infinite esperienze umane dalle quali la cultura trarrà una sintesi, una forma che apparirà a tutti. [...]

Ma vi sono altri cantieri [...] nei quali si raggiunge una vera e propria collaborazione ed un vero impegno personale per la buona riuscita del lavoro.

Ricordo uno di questi cantieri (il più ricco per me di gradite sorprese) nel quale ogni mattina mi recavo per

vedere il lavoro eseguito il giorno prima, con la certezza di trovare qualcosa che mi avrebbe fatto piacere perché dopo un primo faticoso tempo nel quale gli operai cercavano di rendersi conto di quel che io volessi, ed io di quale contributo essi sarebbero stati capaci di dare, dopo questo primo tempo, ogni operaio sapeva di poter mettere in evidenza le sue esperienze, la sua intelligenza, la sua preparazione tecnica e, vorrei dire, la sua fantasia.

Essi si erano resi conto che io desideravo trovare nella costruzione le impronte di un impegno individuale inteso ad arricchire l'opera del maggior numero di esperienze e di qualità.

L'argomento (che era in questo caso il progetto nella sua concezione generale) era conosciuto da tutti; ma esso poteva perdere od acquistare chiarezza in virtù della qualità dell'esecuzione, la quale veniva ad essere un fattore determinante per la riuscita dell'opera. Si veniva così a stabilire un rapporto di effettiva collaborazione fra le varie competenze, in un clima di libertà che la stima dell'uno verso gli altri ed il comune interesse rendeva spontanea.

Ricordo che un giorno parlai con gli operai della particolare esecuzione di un muro che ritenevo importante per la omogeneità dell'opera, accennai ad alcuni modi di costruirlo ma senza volere o potere dare una indicazione tecnica precisa.

La mattina seguente, arrivato nel cantiere, trovai cinque campioni di un muro fra i quali mi fu facile scegliere, d'accordo con gli esecutori, quello che ritenevo più «vero». Purtroppo questo tipo di lavoro e di cantiere va fatalmente scomparendo: l'organizzazione «a massimo rendimento» è più disposta a rinunciare al risultato umano dell'opera che ad una economia di tempo, la quale non porta con sé un effettivo contributo di benessere per la vita degli uomini.

Scomparendo questi cantieri si dovrà ricercare la collaborazione nel dialogo con la popolazione e riscoprire nell'architettura quei valori che riguardano la struttura o conformazione spaziale delle costruzioni singole e dei centri urbani, che sia in effettiva relazione con la vita e ne esprima i reali valori.

Cioè, se non è possibile svolgere un dialogo entro i recinti industrializzati di lavoro, quel dialogo si dovrà svolgere all'esterno, in mezzo alla gente, e il nostro lavoro (di costruttori o scrittori o quel che si voglia) dovrà assumere un significato nuovo, liberandolo dal compiacimento culturale dialettico che l'ha reso incomprensibile ai più.

Noi dobbiamo riconquistare un linguaggio «popolare» o «anonimo» nel quale non dominino le qualità di un singolo, ma esprima un tempo impegnato umanamente, oltre che scientificamente e tecnicamente, alla costruzione del luogo dove gli uomini possano svolgere la loro attività e trovare il loro riposo.[...]

Il modo è elementare e vale per tutti: si parte da delle considerazioni sui fatti della vita e degli uomini, si meditano, se ne tira fuori il senso sociale ed umano e si riportano in mezzo alla gente perché divengano argomento di meditazione e di dialogo.

Giovanni Michelucci

Io faccio la spesa giusta: dal 13 al 21 ottobre la quarta edizione della settimana nazionale per il commercio equo e solidale

L'iniziativa, ideata da Fairtrade Italia in collaborazione con Le Librerie Feltrinelli, Banca Etica e Lifegate coinvolgerà 3000 supermercati. **Previste iniziative culturali in tutta Italia** Dal 13 al 21 ottobre prossimo parte la più grande mobilitazione nazionale per il commercio equo e solidale che coinvolgerà **3000 supermercati in tutta Italia** (grande distribuzione ma anche negozi del dettaglio biologico), le **Librerie Feltrinelli e le sedi di Banca Etica**.



Per tutta la durata della manifestazione, sono previsti momenti di promozione e di informazione presso gli stessi punti vendita (le insegne coinvolte saranno **Auchan, Carrefour, Conad, Crai, Coop, Naturasi, B'io**), incontri culturali (nelle **Feltrinelli di Roma, Milano, Firenze e Bologna**), incontri con l'autore, colazioni ed aperitivi all'insegna del commercio equo ("Equobank" presso le filiali di Banca Etica a Palermo, Firenze, Padova, Mantova), serate di sensibilizzazione che ospiteranno alcuni produttori presenti durante la settimana equa. Saranno infatti in Italia **Santiago Paz Lopez di Cepicafè**, organizzazione peruviana che produce caffè e zucchero equo e **Sarath Ranaweera di Biofoods** (Sri Lanka), azienda impegnata nella coltivazione del tè Fairtrade.

Serata inaugurale al Lifegate Cafè di Milano, l'11 ottobre, con "Chocoalotto", aperitivo equo e solidale per gustare tutte i possibili abbinamenti enogastronomici del cacao, in collaborazione con Alce Nero, Ecor e Amatrade. Farà da sfondo alla serata la mostra sulla coltivazione del cacao in Brasile "**Sulle tracce di Amado**" di **Luca Rinaldini**.

"Io faccio la spesa giusta" ha finora coinvolto un migliaio di punti vendita in tutta Italia e ha realizzato 50 eventi culturali e promozionali, coinvolgendo inoltre l'associazionismo sociale e ambientale più rappresentativo del nostro paese (da Arci, Acli a Legambiente).

Dalla prima edizione, ha raccolto l'adesione e l'appoggio di Amanda Sandrelli, Paola Maugeri, Antonella Ruggiero, Iosefa Idem, Pietro Sermonti, Andrea De Carlo, Massimo Ghini, Damiano Tommasi, Sergio Staino.

Per informazioni:

www.fairtradeitalia.it; info@fairtradeitalia.it; 049 8750823

COMMERCIO EQUO: I NUMERI

Il mercato europeo:

- Nel 2006: valore sul mercato finale di prodotti certificati Fairtrade in Europa è stato di circa 1,6 miliardi di euro al dettaglio
- I paesi che stanno segnando le migliori performances sono Inghilterra, Francia e Germania a livello di valori assoluti con incrementi dal 30% al 40% anno su anno già da due anni
- Il consumo pro-capite più elevato è quello della Svizzera (stima 18 euro pro-capite anno, Italia 1,8 Euro)
- In Italia nel 2006 abbiamo avuto una crescita sul 2005 del 45% in volume e del 15% a valore (grande incidenza frutta fresca)

Il mercato italiano

Si stima un valore al dettaglio di circa 100 milioni di euro così distribuiti:

- ✓ Circa 50 milioni sviluppati da 480 Botteghe del Mondo con circa 13.000 referenze ed una sostanziale staticità negli ultimi 2 anni
- ✓ Circa 50 milioni sviluppati nel mercato tradizionale con Food e non-food, con circa 120 referenze di cui circa 100 certificate FT.
- ✓ Il mercato dei prodotti certificati FT ha avuto incrementi medi di circa il 30% negli ultimi anni. Il 2006 sul 2005 ha segnato incremento del 45% a volume e del 15% a valore (grande incidenza frutta fresca)
- ✓ Insegne con prodotti FT in Italia: Coop e IperCoop, 2 Cedi Conad, Iperal, Carrefour, GS, SMA, Famila, NaturaSi, Crai, Pam, Panorama, B'io, Operatori locali vari.

Qualche numero su FT Italia

- Licenziatari: 69 aziende. Le principali sono: Coop, Coind, Alce Nero, Commercio Alternativo, Goppion, Pfanner, Icam, Almaverde, Commercio Alternativo, La Tortuga, Gandola, Crastan, Nicofrutta, Amatrade, Fyffes.
- Valore al pubblico "retail" nel 2006: circa 35 milioni di Euro
- 55 gruppi di produttori del Sud del Mondo per il mercato Italiano
- Circa 600.000 persone nel Sud del Mondo coinvolte nei progetti nel Sud del mondo
- 8.000.000 di lavoratori della terra (cooperative e piantagioni) con la struttura internazionale.